

## SAGGIO

**Storia e memoria: note sulla natura geografico-politica della nostalgia.**

EMMANUELE QUARTA

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro*

GIUSEPPE CASCIONE

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro***Abstract**

Riconducibile all'alveo di altri concetti a essa attigui – come quelli di storia e memoria – la nostalgia è un fenomeno che pervade tanto il dibattito politico, quanto la produzione culturale a noi coevi. In tal senso, i processi di globalizzazione in corso hanno contribuito a questo prepotente ritorno del passato nella nostra contemporaneità. Il presente contributo si propone di offrire alcuni elementi di interpretazione della nostalgia da un punto di vista politologico. A tal fine, verrà analizzata la relazione che sussiste tra il concetto di nostalgia e quello di memoria collettiva ovvero nazionale. La tesi sviluppata nel saggio insiste sulla natura spaziale di tali concetti: se, da un lato, la nostalgia implica necessariamente il sentimento di un desiderio per un altrove ormai perduto, il passato trova una delle sue più efficaci forme di comunicazione nell'elemento spaziale. Per tali ragioni, il saggio si concentra sulla natura geografico-spaziale del passato e sulle diverse forme in cui esso si manifesta attraverso lo spazio urbano, con un breve riferimento al caso russo.

**Parole chiave:** storia, memoria, nostalgia, politiche della memoria, luoghi di memoria

**English version**

Ascribable to other related concepts - such as those of history and memory - nostalgia is a phenomenon that pervades both political debate and the cultural production of our time. In this sense, the ongoing processes of globalisation have contributed to this overbearing return of the past in our contemporary world. The aim of this contribution is to offer some elements for interpreting nostalgia from a political point of view. To this end, the relationship between the concept of nostalgia and that of collective or national memory will be analysed. The thesis developed in the essay insists on the spatial nature of these concepts: while nostalgia necessarily implies a feeling of longing for a lost elsewhere, the past finds one of its most effective forms of communication in the spatial element. For these reasons, the essay focuses on the geographical-spatial nature of the past and the different forms in which it manifests itself through urban space, with a brief reference to the Russian case.

**Keywords:** history, memory, nostalgia, politics of memory, places of memory.

## Premessa

La storia della nostalgia è, in primo luogo, la storia di una patologia che, a dispetto della parvenza antica del nome, è stata identificata in tempi relativamente recenti. La nostalgia venne diagnosticata per la prima volta nel XVII secolo da un giovane medico alsaziano, Johannes Hofer, cui si deve la paternità del nome. Il termine – che si compone delle parole greche *νόστος* (ritorno) e *άλγος* (dolore) – serviva a descrivere la “misteriosa epidemia” che colpì alcuni soldati svizzeri al servizio della corona francese – ciò che è comunemente noto in francese come *maladie du pays*. L’unica cura che sembrasse procurare al paziente un qualche miglioramento consisteva, per l’appunto, nel ritorno in patria. Per questo motivo, Bonnett (2015, p.2) suggerisce un’interpretazione alternativa delle origini del termine: «[t]he word ‘nostalgia’ was coined to depict a geographical condition» o, per dirla con le parole del filosofo Vladimir Jankélévitch, lo spazio nostalgico altro non è se non «*une espèce de géographie pathétique*», ossia «*une toponymie mystique dont la seule toponymie, par sa force évocatrice, met déjà en branle le travail de la réminiscence et de l’imagination*» (Jankélévitch, 1974, p. 341).

Malgrado le origini, ai giorni nostri la nostalgia ha ormai da tempo abbandonato l’ambito medico per entrare a far parte della sfera emotiva e sociale, suscitando l’interesse di un ampio ventaglio di discipline provenienti dalla filosofia, così come dalle scienze umane e letterarie. La forza (e l’attrattività) della nostalgia risiede, con ogni probabilità nel suo carattere paradossale: l’individuo nostalgico, infatti, brama simultaneamente il ritorno di ciò che, per sua natura, non può tornare e la materializzazione dell’immateriale: così facendo, si lancia una sfida contro il tempo (sia esso storico o biologico) per tentare di fare ritorno al passato. È indubbio che l’accelerazione del processo di globalizzazione, occorso tra la fine del XX e l’inizio del XXI, secolo abbiano concorso all’inatteso ritorno del passato nelle nostre vite, giacché, come osserva Boym (2008, p. XV):

In a broader sense, nostalgia is rebellion against the modern idea of time, the time of history and progress. Nostalgic desires to obliterate history and turn it into private or collective mythology, to revisit time like space, refusing to surrender to the irreversibility of time that plagues the human condition.

Ciò premesso, lo scopo di questo saggio è quello di provare a delineare gli elementi chiave della nostalgia in quanto fenomeno politico e sociale e a declinare

tali elementi in chiave spaziale. A tal fine, in un primo paragrafo verrà analizzata la relazione che sussiste tra il concetto di nostalgia e quello di memoria collettiva ovvero nazionale. Successivamente, si procederà a indagare il rapporto tra i concetti di 'spazio' e 'memoria'. Da ultimo, ricorrendo all'esperienza della transizione democratica russa che ha chiuso il cosiddetto 'secolo breve', si tenterà di offrire una prospettiva circa i meccanismi attraverso cui tale processo si esplica.

### **Per un inquadramento politico del fenomeno nostalgico**

Come inquadrare, dunque, il tema della nostalgia da un punto di vista politologico? Una prima definizione operativa, a minima, potrebbe essere la seguente: «*a positive view of the past regime, based on a holistic evaluation of its faults and merits*» (ivi, p. 41). Del resto, a ogni cambio di regime si accompagna invariabilmente un processo di valutazione del regime precedente, in una prospettiva che può oscillare tra i due poli di continuità e rottura e secondo ritmi e modalità che dipendono, in larga misura, dal contesto politico, economico, sociale e culturale del paese in esame. Se, in tale processo, il ruolo degli storici nella complessa operazione di costruzione di una narrativa coerente di una 'storia della nazione' appare fondamentale, è altresì evidente come esso non si esaurisca lungo una linea direttiva di tipo 'top-down'. In altre parole, se, da un lato, è vero che nell'ambito un processo di cambio di regime – tanto nella direzione della democratizzazione, come in quella contraria – quest'opera di selezione chirurgica del passato avviene principalmente dietro impulso delle nuove élites governative, è altrettanto inevitabile che la nuova narrazione diventi essa stessa oggetto di interpretazione, elaborazione e, possibilmente, contestazione da parte della comunità nazionale.

Nella sua diagnosi dell'odierna «epidemia globale di nostalgia», Svetlana Boym ha proposto una distinzione tassonomica tra due distinte varianti del male nostalgico. Questi due tipi di nostalgia, avverte Boym, non equivalgono a dei tipi assoluti bensì a delle tendenze, ovvero «*ways of giving shape and meaning to longing*» (ibid.). Da un lato, dunque, la nostalgia può declinarsi in chiave restaurativa; dall'altro, può assumere le forme di una nostalgia riflessiva. Soffermiamoci brevemente sulla prima.

La nostalgia restaurativa si concentra sul nostos: l'oggetto privilegiato di tale sentimento è, quindi, il ritorno alla casa perduta. Abbiamo già, pur brevemente, discusso della natura inerentemente problematica – se vogliamo, dell'introvabile planimetria di questo edificio della memoria. Come sottolinea Boym, questa schiera di nostalgici tendono a non ritenersi come tali: il loro progetto non riguarda (se non marginalmente) il passato, ma la 'verità'. La nostalgia di tipo restaurativo è un fenomeno intrinseco ai processi di revival nazionali e nazionalistici<sup>1</sup>: vale la pena evocare una seconda volta lo slogan che ha accompagnato la campagna elettorale e i successivi quattro anni di presidenza Trump (lo stesso varrebbe, comunque, per la costruzione discorsiva della Brexit e per altri fenomeni politici a essa assimilabili). Nell'analizzare questa prima categoria, Boym si appoggia alle tesi di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger sulle cosiddette 'tradizioni inventate', che conviene brevemente richiamare. Così Hobsbawm:

*'[i]nvented tradition' is taken to mean a set of practices, normally governed by overtly or tacitly accepted rules and of a ritual of symbolic nature which seeks to inculcate certain values and norms of behavior by repetition which automatically implies continuity with the past (Hobsbawm e Ranger, 2012, p.1).*

Contrariamente ai costumi dell'epoca antica (che fungevano da 'motore e volano' nelle società tradizionali ed erano per loro natura fenomeni sociali particolarmente volubili), dunque, queste tradizioni inventate – la cui apparizione risale secondo gli autori al XIX secolo, con un picco nella produzione di massa di tali tradizioni tra il 1870 e il 1914 – si caratterizzano, nonostante le loro origini recenti, per un elevato livello di formalismo e ritualizzazione. Si tratta, invero, di un aspetto doppiamente paradossale, giacché:

*«[f]irst, the more rapid and sweeping the pace and scale of modernization, the more conservative and unchangeable the new traditions tend to be. Second, the stronger the rhetoric of continuity with the historical past and emphasis on traditional values, the more selectively the past is presented» (ivi, p.2).*

In buona sostanza, questo duplice paradosso – la rigidità delle tradizioni

---

<sup>1</sup> Aggiunge Boym (2008, p.42): «*This kind of nostalgia characterizes national and nationalist revivals all over the world, which engage in the antimodern myth-making of history by means of a return to national symbols and myths and, occasionally, through swapping conspiracy theories*».

inventate e la chirurgica selezione di quali elementi del passato riciclare nella costruzione di una percezione di continuità – si verifica più di frequente nei periodi rivoluzionari o di stravolgimento dell'assetto politico e il nuovo potere avverte la necessità di legittimarsi (e definirsi) attraverso un rapporto di continuità e rottura con il regime che l'ha preceduto. Già Benjamin, nelle sue tesi sul concetto di storia, sottolineava l'effetto dirompente del momento rivoluzionario sul continuum della storia:

[L]a grande rivoluzione ha introdotto un nuovo calendario. Il giorno di inizio del calendario funge da acceleratore storico e, in fondo, è sempre lo stesso giorno che ritorna in forma di giorni festivi, che sono giorni della memoria. I calendari, quindi, non contano i giorni come le ore. Sono monumenti di una coscienza storica, di cui da cento anni a questa parte in Europa sembrano essersi perse le tracce (Benjamin, 1950).

Non è un caso, dunque, che «[L]a sera del primo giorno di battaglia, in diversi luoghi di Parigi, contemporaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro, si sparò agli orologi delle torri» (ibid.). La valenza simbolica di tale gesto è evidente: fermare gli orologi equivale a fermare il tempo della storia e a stabilire una cesura – una forma di sospensione, pur minima – tra il passato e il futuro.

A differenza della nostalgia restaurativa, imbevuta al contempo di immagini del passato e del futuro nazionale, la nostalgia riflessiva si fonda sull'algos e, dunque, sulla memoria collettiva e culturale. È opportuno sottolineare nuovamente come, nella lettura offerta da Boym, questa categorizzazione non sia mutualmente esclusiva e, anzi, sovente i due idealtipi tendano a contaminarsi, pur mantenendo ben distinto il rispettivo oggetto del desiderio. Se nella nostalgia restaurativa questo si cristallizza nella ricostruzione della casa perduta, nella nostalgia riflessiva l'eventuale ritorno a casa è costantemente rimandato. In altre parole, la prima tenta di ricostruire sulle macerie del passato, mentre la seconda preferisce aggirarsi tra le rovine di ciò che fu: al ritorno, in estrema sintesi, predilige la distanza (Boym, 2008, p. 49). Per Boym, questo tipo di nostalgia è caratterizzata da una natura ironica, inconcludente e frammentaria e, richiamando le note tesi di Bergson, appartiene al regno della cosiddetta 'realtà virtuale della coscienza'. In altre parole, la nostalgia riflessiva è un sentimento prevalentemente individuale, che esula dalla natura politica della nostalgia restaurativa.

Seguendo ed ampliando, del resto, le riflessioni di Boym, Higson propone

invece una distinzione tra nostalgia temporale e nostalgia spaziale. A dispetto del carattere innocuo della prima, che è riconducibile alla definizione più ricorrente della nostalgia, la seconda può assumere diverse forme:

On the one hand, it often involves a longing to return to a remembered ideal childhood, a time of innocent pleasures and the community of family and friends, a particular version of home and homeliness. On the other hand, it can be a patriotic reconstruction of the homeland as an ideal place, where the homeland is synonymous with the concept of nation (Higson, 2014, p.124).

Occorre, tuttavia, insistere su un aspetto: se la nostalgia riflessiva è, effettivamente, un sentimento individuale – attinente, in altre parole, alla coscienza dell'individuo – essa è tuttavia anche un fatto preminentemente sociale. Il relazionarsi dell'individuo con il proprio passato, in buona sostanza, è comunque parte di un processo di elaborazione collettiva del passato e della memoria.

Ha perciò ragione il sociologo francese Maurice Halbwachs quando, nel suo studio sulla memoria collettiva, scriveva così:

*To be sure, everyone has a capacity for memory [memoire] that is unlike that of anyone else [...]. But individual memory is nevertheless a part or an aspect of group memory, since each impression and each fact, even if it apparently concerns a particular person exclusively, leaves a lasting memory only to the extent that one has thought it over – to the extent that it is connected with the thoughts that come to us from the social milieu (Halbwachs, 2020, p. 53).*

In altre parole, per Halbwachs, l'atto individuale del rievocare un ricordo – sia esso di una persona, di un luogo o di un evento appartenente al passato – è necessariamente filtrato dal proprio gruppo sociale di riferimento: al ricordo individuale si sommano, sedimentandosi, i ricordi degli altri appartenenti allo stesso milieu sociale. In tal senso, la memoria individuale non è propriamente un fatto individuale. Come spiega Halbwachs, infatti, il ricordo di un evento passa necessariamente attraverso una discussione di quel momento, il che equivale a «[to] connect within a single system of ideas our opinions as well as those of our circle» (ibid.).

Il concetto di memoria collettiva di Halbwachs, principalmente in virtù dello straordinario successo che ha avuto nell'affermarsi come paradigma nell'ambito degli studi sulla memoria nelle scienze sociali, è stato oggetto di numerose reinterpretazioni. Ciò ha condotto, appare opportuno sottolinearlo, a una potenziale ambiguità circa il suo preciso impiego. Così, tra gli altri, si esprime Ferretti:

*Over the course of many years, scholars have endowed it with very different meanings, and it has become an empty vessel, filled-and not always consciously - with different content every time it is used. Sometimes collective memory is equated with national memory, sometimes with official memory, sometimes with a kind of «counter-memory» that is supposed to contradict official memory, and so on (Ferretti, 2003, p.40).*

Pur condividendo l'idea che sussista il rischio di incorrere in una confusione terminologica circa l'impiego del concetto di memoria collettiva, riteniamo che le idee di Halbwachs sulla distinzione tra memoria collettiva e memoria individuale conservino ancora, seppur in parte, la loro valenza di paradigma. In particolare, tuttavia, ci preme specificare che – nel rifarci al concetto di memoria collettiva – non intendiamo equipararla a concetti di più ampia (memoria nazionale) o più ristretta (memoria individuale) portata. Proponiamo, dunque, la seguente distinzione: se la memoria nazionale è una forma di memoria collettiva 'su larga scala', ciò non impedisce l'esistenza di molteplici memorie collettive che concorrono nella definizione della prima. In altre parole – e pur non potendo non rimarcare la problematicità insita nel concetto di memoria nazionale – consideriamo questa come l'esito del confronto-battaglia, nell'arena discorsiva, tra diverse forme di memoria collettiva veicolate da una pluralità di attori.

### **Quale spazio per la memoria?**

Fondamentale per sottolineare la natura spaziale della memoria, visto quanto premesso, appare il concetto di 'retrotopia' formulato da Bauman, in cui alcuni studiosi hanno intravisto una sorta di testamento intellettuale del sociologo polacco (de Miguel Rodríguez, 2018, p. 155). Sulla scorta del contributo di Svetlana Boym al dibattito sul tema della nostalgia, Bauman vede nella frenesia della quotidianità post-moderna le radici di quello sguardo retrotopico che, causa di una percezione di un futuro non accogliente, cerca nel passato l'altrove che non riesce più ad immaginare. Afferma Bauman:

Dalla doppia negazione dell'utopia in stile Tommaso Moro (prima negata e poi risorta) affiorano oggi "retrotopie": visioni situate nel passato perduto/rubato/abbandonato ma non ancora morto, e non — come la loro progenitrice due volte rimossa — legate al futuro non ancora nato, quindi inesistente (Bauman, 2016).

Secondo la definizione di Bauman, la retrotopia deriva dalla seconda delle

due negazioni di cui si è appena detto e, cioè:

dalla negazione della negazione dell'utopia, che con il lascito di Tommaso Moro ha in comune il riferimento a un topos di sovranità territoriale: l'idea saldamente radicata di offrire, e possibilmente garantire, un minimo accettabile di stabilità, e quindi un grado soddisfacente di fiducia in sé stessi (*ibid.*).

Al contempo, tuttavia, avverte Bauman:

la retrotopia si discosta dall'eredità di Moro in quanto approva, fa proprie e assimila le contribuzioni/correzioni apportate dal suo predecessore immediato, che aveva rimpiazzato l'idea di "perfezione assoluta" con l'assunto di non-definitività e di endemico dinamismo dell'ordine delle cose, ammettendo in tal modo la possibilità (e desiderabilità) di una infinita successione di cambiamenti ulteriori, che l'originaria idea di utopia delegittimava e precludeva a priori (*ibid.*).

«Fedele allo spirito dell'utopia», conclude Bauman, «la retrotopia è spronata dalla speranza di riconciliare finalmente la sicurezza con la libertà: impresa mai tentata – e, in ogni caso, mai realizzata – né dalla visione originaria né dalla sua prima negazione» (*ibid.*). Ripercorrendo questi estratti dal testo originale di Bauman, procediamo a qualche considerazione sul piano teorico. Innanzitutto, il concetto coniato da Bauman si avvicina di parecchio all'idea di nostalgia restauratrice formulata da Boym e già discussa nei paragrafi precedenti, così come all'espressione – attribuita a Fredric Jameson e a Slavoj Žižek - «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo» (Fisher, 2009).

Proponiamo, tuttavia, una seconda interpretazione – non necessariamente alternativa – del concetto di retrotopia, ponendo maggiore enfasi sull'elemento geografico-spaziale del termine e declinandolo al plurale. In altre parole, se è la retrotopia a dominare gran parte del discorso ideologico del mondo occidentale, questa si esplica nello spazio attraverso luoghi e spazi retrotopici; luoghi, cioè, che sono dominati simultaneamente dalla presenza e dall'assenza del passato e il cui valore non risiede unicamente nella commemorazione o nell'attualizzazione di quest'ultimo, ma che si servono di esso in un'ottica di costruzione discorsiva che, se da un lato legittima il presente, d'altro lato appare comunque orientata al futuro.

### **Comunicare il tempo attraverso lo spazio: la dimensione spaziale della memoria e il caso russo.**

Come osservano Foote e Azaryahu (2007, p. 126), la memoria attiene a quel



processo di attualizzazione del passato nella forma di un'esperienza del presente come, ad esempio, una visita turistica a un campo di battaglia o ancora l'inaugurazione di un monumento o l'uscita di un film storico. Abbiamo già sottolineato poc'anzi come il pur problematico concetto di memoria collettiva formulato da Halbwachs stia ad indicare, innanzitutto, un processo di apprendimento sociale: il passato, sostiene Halbwachs, è un fatto sociale e la memoria si acquisisce socialmente. Questa produzione sociale del passato, per riprendere la già menzionata definizione di Hobsbawm e Ranger può dunque essere ricondotta alla categoria delle 'tradizioni inventate': è, insomma, il frutto del contesto economico, sociale, culturale, politico e ideologico in cui essa viene prodotta.

Di conseguenza, seguendo tale impianto argomentativo, la memoria collettiva è l'interfaccia attraverso cui il passato viene rappresentato nel presente attraverso media condivisi di produzione e riproduzione culturale. Ne deriva la centralità del ruolo della memoria nel processo di costruzione delle identità collettive, siano esse a scala locale, regionale o nazionale. La geografia della memoria colloca la storia – così come la sua rappresentazione – nello spazio, nella materializzazione di qualcosa che è, di per sé, immateriale. Appare difficile sottostimare, in tal senso, il contributo di Pierre Nora al dibattito circa la dimensione spaziale della memoria: la sua nozione di lieux de mémoire pone infatti l'accento precisamente sui processi sociali di costruzione spaziale della memoria collettiva; luoghi in cui la memoria «si cristallizza e si nasconde» (Nora, 1984, p. 28).

Per Rose-Redwood, Alderman e Azaryahu (2008, pp. 161-162), la città come luogo di memoria è uno spazio in cui si scontrano pratiche di controllo e di resistenza simbolica: il significato di uno spazio pubblico – una piazza, un monumento, un cimitero, un museo – deriva dalla complessa interazione tra diversi attori ed è determinato dai rapporti di forze materiali in seno alla società. Lo studio dei monumenti in luoghi particolarmente simbolici di un determinato contesto urbano, afferma Mitchell (2003, pp. 442-443), ci consente, in effetti, di riflettere sulle dinamiche dialettiche che intercorrono tra il significato locale di un determinato luogo ed i processi di costruzione collettiva che intervengono a scala nazionale: tali fenomeni appaiono vieppiù rilevanti nelle capitali e nelle grandi città

in virtù della loro valenza simbolica. Così Forest e Johnson (2002, pp. 269-270) che, in riferimento alla città di Mosca, insistono su come, in Russia come altrove, tali dinamiche appaiono con maggior chiarezza nelle città più importanti di un determinato paese rispetto ai centri urbani più piccoli.

Tra le numerose conseguenze della dissoluzione del sistema politico-economico sovietico il rapporto al ‘passato recente’ si è rapidamente imposto come uno degli aspetti più rilevanti e problematici della fase di transizione inaugurata dopo il 1991: attribuirgli un significato, giungere a una qualche forma di accordo circa l’interpretazione di tale passato rappresenta, infatti, una tappa assolutamente imprescindibile nella definizione del presente (e nella proiezione verso il futuro) dei diversi soggetti statali emersi dalle ceneri dell’URSS (Filler, 2010, p. 94).

Un simile processo si è verificato anche (e soprattutto) in Russia, paese in cui la valutazione del passato sovietico oscilla costantemente tra il rigetto e la celebrazione, tra la strumentalizzazione governativa e l’elaborazione autonoma da parte di singoli o gruppi. Questo, tuttavia, non deve stupirci: l’odierna Federazione Russa, per il diritto internazionale, è l’erede della defunta Unione Sovietica. Come osserva Applebaum (1997, pp. 25-26), dunque, a differenza del caso tedesco, la Russia post-sovietica non si è posta la questione di come riconoscere e commemorare gli aspetti più oscuri del totalitarismo socialista. Il dibattito pubblico – ancorché si possa parlare effettivamente di una partecipazione propriamente pubblica alla questione – si è piuttosto concentrato attorno alla necessità (o meno) di riconoscerlo effettivamente come un problema.

Non bisogna dimenticare, in fondo e come abbiamo evidenziato precedentemente, che gran parte dell’élite politica della Russia post-sovietica è emersa dalla cosiddetta nomenklatura del Partito, e questo si è spesso tradotto in una tendenza a minimizzare (se non a ignorare più o meno apertamente) la questione della memoria e le implicazioni a essa connesse. Parallelamente si è registrata l’attività di alcune organizzazioni private, interessate al tema dei diritti umani, tra cui spicca, per rilevanza, il gruppo Memorial. Fondata nell’effervescenza culturale degli anni ’80, in piena *glasnost*, l’organizzazione Memorial continua ancora oggi a condurre una battaglia per il riconoscimento dei crimini commessi in epoca stalinista e la riabilitazione delle vittime della repressione politica. Proprio

l'epoca stalinista rappresenta, com'è logico che sia, uno degli aspetti più problematici ed ambigui della storia sovietica e delle politiche della memoria adottate nel decennio successivo al crollo del blocco socialista (Sherlock, 2011, p. 93).

## **Conclusioni**

Sulla scorta di quanto sinora discusso, è possibile riprendere le parole di Bauman quando afferma che «[...] la nostalgia è soltanto uno dei membri della vasta famiglia delle relazioni affettive con un "altrove"» (Bauman, 2016). Il concetto di nostalgia, nelle varie declinazioni analizzate in questo saggio, può essere agevolmente ricondotto nell'alveo di quei concetti a esso attigui, come quello di memoria e quello di storia.

A differenza di altre discipline tradizionalmente meno suscettibili di un potenziale impiego politico, la storia – ivi intesa come 'cristallizzazione', pur spesso provvisoria, del passato – è materia estremamente plasmabile. Cosa studiare, quali aspetti approfondire e quali, invece, omettere, come organizzare, rappresentare e comunicare gli avvenimenti: tutti questi elementi concorrono alla formazione dell'immaginario collettivo di una comunità nazionale e vengono trasmessi e rielaborati quotidianamente attraverso un vasto numero di *media*.

Se la ricerca storiografica appare lo strumento più efficace per la creazione di un consenso circa il passato più o meno recente di una data comunità, esistono – come evidenziato in queste pagine – altre arene discorsive in cui distinte narrazioni del passato si affrontano per divenire egemoniche. In altre parole, la storia è dotata di una propria spazialità: nelle parole di Pierre Nora, un luogo della memoria è una «unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità» (Nora, 1984, p. 31). Occorre sottolineare, da ultimo, come il concetto di memoria collettiva e/o nazionale sia inestricabilmente connesso al potere o, per dirla con le parole di Forest e Johnson, come «la capacità di queste memorie di essere sostenute dipende in larga misura dal potere socioeconomico dei gruppi che le producono e le mantengono» (Forest e Johnson, 2011, p. 271).

## Bibliografia

- Applebaum A. (1997). A Dearth of Feeling, in Kimball, R. and Kramer, H. (eds.) *The Future of European Past*, Chicago: Ivan Dee.
- Bauman Z. (2016), *Retrotopia*, Roma-Bari: Laterza. [e-book]
- Bonnett A. (2015). *The geography of nostalgia: Global and local perspectives on modernity and loss*, New York: Routledge.
- Boym S. (2008). *The future of nostalgia*, New York: Basic books.
- Ead. (2007). Nostalgia and its discontents, *The Hedgehog Review*, 9 (2), pp. 7-19.
- de Miguel Rodríguez J. M. (2018). Retrotopia, *REIS: Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, n. 163, pp. 155-158.
- Ferretti M. (2003). Memory Disorder: Russia and Stalinism, *Russian Politics & Law*, 41 (6), pp. 38-82.
- Filler A. (2010). L'identité nationale russe : anatomie d'une représentation, *Hérodote*, vol. 3, pp. 94-108.
- Fisher M. (2009). *Capitalist realism: Is there no alternative?*, Winchester: John Hunt Publishing. [e-book]
- Foote K. E. e Azaryahu M. (2007). Toward a geography of memory: Geographical dimensions of public memory and commemoration, *Journal of Political and Military Sociology*, 35 (1), pp. 125-144.
- Forest B. e Johnson J. (2011). Monumental politics: regime type and public memory in post-communist states, *Post-Soviet Affairs*, 27 (3), pp. 269-288.
- Halbwachs M. (2020) [1950]. *On collective memory*, Chicago: University of Chicago Press.
- Higson A. (2014). Nostalgia is not what it used to be: Heritage films, nostalgia websites and contemporary consumers, *Consumption Markets & Culture*, 17 (2), pp. 120-142.
- Hobsbawm E. e Ranger T. (2012) [1983]. *The invention of tradition*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Jankélévitch V. (1974). *L'Irreversible et la Nostalgie*, Paris: Flammarion.
- Mitchell K. (2003). Monuments, memorials, and the politics of memory. *Urban Geography*, 24 (5), pp. 442-459.

- Nora P. (1984). Entre mémoire et histoire, in Nora P. (ed.), *Les lieux de mémoire, I*, Paris: Gallimard.
- Rose-Redwood R., Alderman D. e Azaryahu M. (2008). Collective memory and the politics of urban space: an introduction, *GeoJournal*, 73 (3), pp. 161-162.
- Sherlock T. (2011). Confronting the Stalinist past: the politics of memory in Russia, *The Washington Quarterly*, 34 (2), pp. 93-109.